

Riccardo Quercioni

L'abito elegante

 EDIZIONI
HELICON



CAPITOLO I

Al mattino in estate, Luigi sistemava la sedia di fronte al mare, poi si sedeva comodamente e leggeva qualche pagina del suo libro preferito. Accadeva puntualmente che la lettura lo conducesse ad un sonno leggero e si abbandonava così ai ricordi della sua vita. Da qualche anno viveva all'interno di un vecchio faro abbandonato. Costruito sull'estremità di un promontorio vicino ad un villaggio di pescatori, il faro si ergeva imponente come un gigante solitario dominando l'immensità del mare. Ormai non rappresentava più un aiuto per la navigazione, l'ultimo guardiano se ne era andato lasciandolo disabitato, la lanterna era priva del suo fascio di luce, le lenti erano diventate vecchie e consumate ma conservava intatto quell'aspetto malinconico che Luigi amava molto. I marinai per lungo tempo l'avevano venerato come una divinità affidandosi al suo bagliore nelle notti di tempesta. All'interno, una scala a chiocciola collegava

due piani, su quello inferiore aveva luogo la vita della casa. Al centro della stanza si trovava un piccolo camino e accanto alla porta d'ingresso si ammirava una grande veranda da dove si osservavano le creste delle onde frantumarsi sugli scogli. Il soffitto era rivestito con travi di castagno e la cucina aveva gli stessi profili rustici di tutta la dimora. Alle pareti c'erano dei quadri raffiguranti paesaggi di montagna, tramonti di terre sconosciute e treni a vapore. Infine sistemati con cura su scaffali di noce e senza un velo di polvere si potevano osservare molti libri.

Al piano superiore in quella che una volta era la stanza della lanterna c'era la camera da notte con la vista sul mare ed il rumore del vento, poi accanto al letto all'interno di una libreria in legno di rovere perfettamente allineate, si potevano osservare delle stoffe pregiate in cashmere, dei metri flessibili, un gessetto per disegnare, dei bottoni in corno, diversi rotoli di filo colorato e le forbici da taglio di ciò che lui era stato per molto tempo; un maestro sarto.

Per realizzare un abito ci vogliono circa tre metri di stoffa, la quantità aumenta se la figura ha una stazza robusta corpulenta e panciuta. Lavorando ininterrottamente per dieci ore al giorno un sarto esperto può terminarlo in cinque giorni, Luigi ne aveva im-

piegati anche meno e lo aveva fatto quando era felice e quando era triste, quando pensava a Dio e alla zia Emma che si era occupata di lui sin da bambino, dopo che la tubercolosi gli aveva portato via i genitori. Prima di morire la madre di Luigi chiamò la sorella Emma e la pregò di prendersi cura di suo figlio. Luigi non la chiamava mamma, quella parola la sentiva dire dagli altri bambini ma se qualcuno gli domandava: "Come si chiama la tua mamma?" Allora lui rispondeva orgoglioso "Emma, si chiama Emma!" La zia Emma gli aveva insegnato a guardare il cielo di notte e lui si incantava spesso alla vista di una stella che brillava più delle altre. Lei gli diceva che lì adesso vivevano i suoi genitori e soltanto lì un giorno si sarebbero ritrovati. Poi in una sera di novembre accadde che la zia Emma fu sopraffatta da forti dolori all'addome e nel giro di pochi istanti cadde a terra svenuta. Luigi corse nel buio della notte per raggiungere la casa del medico e con le lacrime agli occhi lo pregò di seguirlo. La condussero in ospedale e cercarono di curarla ma dopo due settimane la zia Emma morì. Nei giorni che seguirono quell'evento così triste all'età di dodici anni, il giovane capì di essere diventato improvvisamente grande e con il fardello inquietante della morte che lo perseguitava.

Luigi aveva talento, sapeva trasformare in

abito qualsiasi genere di tessuto. Lo aveva imparato guardando con attenzione sua zia che cuciva con perfetta cura dei dettagli le giacche e gli abiti dei signori. Ben presto era così richiesto che allestì un piccolo laboratorio nella canonica della chiesa del parroco Don Mario che divenne in seguito con l'aggiunta di un letto e di un vecchio armadio, la sua nuova casa. Don Mario gli procurava le stoffe e Luigi in cambio lo aiutava nelle mansioni quotidiane.

La gente del paese faceva la fila per farsi cucire dei pantaloni, una giacca o un abito elegante da indossare alla domenica. Dal suo tavolo di lavoro si vedeva la piazza del mercato e del municipio dove la gente passeggiava e le coppie degli innamorati si sedevano sulle panchine. Tutti i giorni nel tardo pomeriggio arrivava con la sua folta barba il maestro di scuola Michele che amava fumarsi un sigaro mentre leggeva le pagine di un libro. Luigi lo salutava dalla finestra e poi riprendeva a tagliare il tessuto seguendo le linee sinuose che aveva disegnato con il gesso bianco.

CAPITOLO II

Giunsero una mattina, avevano dei camion che facevano un chiasso assordante, saranno stati sei forse sette. Tre di questi veicoli proseguirono oltre il fiume, gli altri si posizionarono ai margini del paese e soltanto uno si fermò nella piazza. Luigi fu svegliato dal rumore di quel motore, dapprima pensava ad un sogno poi si affacciò dalla finestra e vide con i suoi occhi. C'erano degli uomini vestiti di nero, avevano fucili e stivali come quelli dei militari. "Ci sarà una rappresentazione teatrale per questa sera!" Pensava ma quando alcune persone si avvicinarono per la curiosità, fu sopraffatto dalla paura. Uno di quei tizi diede una spinta forte e decisa ad un ragazzo che chiedeva chi fossero facendolo cadere e quando questi si rialzò come intorpidito e confuso da quel gesto avventato, fu preso a calci e pugni e rinchiuso con violenza dentro il camion. Alla vista di quella scena